



«Città che in ogni parte è viva», scriveva Saba Ma secondo il calcolo di demografi statunitensi sarebbe a rischio-estinzione tra 68 anni esatti

«Cosmopolita nel Dna, così viene descritta Le diverse comunità cominciano a incontrarsi e l'età degli scontri è ormai tramontata

# Trieste in bilico tra vecchiaia e nuove imprese

## Parola d'ordine: attirare investimenti. Nel porto vecchio o nell'«immateriale»

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

TRIESTE «2.067, odissea nell'ospizio»: Trieste-la-vecchia rischia letteralmente di sparire. Il calcolo arriva da demografi statunitensi: tra sessantotto anni giusti giusti, visto il trend delle nascite, considerato quello delle morti, sommate le immigrazioni, sottratte le emigrazioni, fratto per indici del caso, morirà l'ultimo dei triestini. I demografi di qua ufficialmente negano, allargano i tempi. I triestini ufficiosamente si toccano: quelli giovani. Le case di riposo già occupano due pagine dell'elenco telefonico: 72, zeppe di ospiti protesi alla protesi. Hanno nomi corroboranti. Sarà meglio prenotarsi dalla classica «Ad Maiore» o dalla sveviana «Senlità»? Sarà più laica «Consolata Senectus» o «Anni d'argento»? Sarà più eccitante «Nonno Felice» o «Club Sorriso»?

mente inventata dagli austriaci, tormentata da che è stata «redenta», passata per Italia, Terzo Reich, Jugoslavia, Alleati, Italia bis. Privata dell'Istria. Invasa dagli istriani scappati. Piena di odi, rancori, dolori. Compensata con l'assistenzialismo pubblico, e adesso che è finito...

Classe imprenditoriale, scordarsela. Anche quella fresca, che si sta affacciando, arriva da Hong-Kong, Taiwan, Francia, Germania, Olanda. Ancora Pacorini: «Siamo pochi, piccoli, litigiosi, invidiosi uno dell'altro. Da soli, non facciamo nulla. Vuole un caffè?». Illy? «Naturalmente». L'unico, in tutti i sensi.

Illy, con l'Ulivo, in una città di netto centrodestra. Il sindaco istriano-ungherese, con quell'arietata alla Marengo, si dannà, gira il mondo a tirar industriali per la giacca, «venite a Trieste».

L'aria muta impercettibilmente. Nel 1993 Riccardo-senza-cravatta poteva essere un effetto della caduta della cortina di ferro. Dopo il bis, si intuisce che l'effetto è diventato anche causa.

Gli ottimisti non si spingono più in là di un: Trieste è in bilico. Prima, comunque, stava a terra. Le comunità ebraica, cristiana, ortodossa, cominciano a parlarsi. Le mostre riguardano David Byrne piuttosto che la foiba. Da un bel po' mancano gli scontri di piazza, i pestaggi, gli attentati contro gli «sciavi»: gli schiavi, gli slavi.

«Un caffè?». Illy, naturalmente. E anche Stelio Spadaro, segretario diessino, lo avverte: «An ha fatto passi da gigante. È rimasto solo il centrodestra a far branco».

«Un caffè?». Sempre Illy. Adesso

### TUTTI I NUMERI DELLA CITTÀ

■ «La città più anziana d'Italia. 55.000 ultrasessantenni e 40 ultracentenari su 217.800 residenti. Rapporto vecchi-bambini, tre a uno. Natì nel 1998: 1.420. Morti: 3.468. Pensionati: 47%. Ricette mediche nel 1998: 1.400.000. Iscritti all'Università della Terza Età: 1.500 in 90 corsi. «La città più depressa d'Italia. Prima per suicidi, 53 ogni centomila abitanti, uno alla settimana; terza per aborti; terzultima per matrimoni, 42 ogni diecimila abitanti. Minori a disagio assistiti dal comune: 1.300. «La città più laica d'Italia. Sacerdoti ordinati nel 1998: 2. Diaconi: 1.

■ «La città meno industriale del Nordest. Occupati nell'industria: 15%. Iscritti alle liste di collocamento: 15.000. «La città più sportiva d'Italia. 350 associazioni, 35.000 tesserati. «La città più scientifica. 1.200 scienziati lavorano nell'Area di ricerca sul Carso. Premi Nobel attivi: 10. Maggiore invenzione del passato: l'elica delle navi. Iscritti all'università: 25.000. «Unico capoluogo di frontiera. La provincia più piccola: 220 kmq. «La città meno nebbiosa e più ventosa. Velocità di punta della bora: 150 kmh.



Uliano Lucus

so lo offre «Bosca», Bogdan Tanjevic, commissario tecnico della nazionale italiana di basket. È un acuto «montenegrino cresciuto a Sarajevo con famiglia a Belgrado e triestino d'adozione». Della città ha una visione che sgretola il luogo comune: «C'è il massimo di tol-

leranza». Sorriso ironico: «Come a Sarajevo prima della guerra».

Lui, ne è la prova. «Qua sono arrivato per allenare la squadra di basket, e ho perso le prime partite. La gente sapeva che ero uno «sciavo», avevo perfino dichiarato d'essere di sinistra, eppure non ho

avuto una sola telefonata cattiva, una lettera, un fax, una contestazione». Ne ha persi, di incontri, «Bosca», prima di vincere. Faceva come Nereo Rocco che, a sentirsi augurare «vinca il migliore», rispondeva: «Speremo de no». Ma è rimasto in elenco.

«Un altro caffè?». Illy. A passeggio con Tanjevic: «La città cambia, la sera è vivace. Bella gente. Coccoli. Quando dicono «Fiò!» è il massimo della tenerezza. Sarà perché ce n'è pochi, di bambini. Dovresti sentirli, i triestini, come gridano gli automobilisti che corrono: «Va pian, che ghe xe i Fiò». Lui ci si ritrova come in una vecchia scarpa. «Io vedo così la vita: con la diversità, è più interessante. Ognuno porta qualcosa di diverso, si impara: dare e avere. Mescolarsi, e si diventa belli come i triestini. Altro che il nazionalismo di merda». Però ha percepito anche lui il limite: «Poca voglia di investire. Continuano a morsi il benessere di trent'anni fa».

«Caffè?». Illy? «Certo: il migliore».

Ora lo offre il professor Arturo Falaschi che sul Silicon-Carso ha creato il «Centro internazionale di ingegneria genetica e biotecnologie». Edificio W, un trionfo di acciai e cristalli, come un covolo della Spectre. Gente in camice passa reggendo provette con aria schifata. «Lei dove va?». Tentazione irresistibile: «Controllo radiazioni!». Non ci cascano.

Né Falaschi accarezza persiani bianchi. Toscano, adora Trieste. «Qualità di vita eccezionale. Città aperta. Ha il cosmopolitismo nel dna. Detto questo...». Detto questo, «far cose nuove non è facile». Alla giunta rimprovera di non badare troppo alla cittadella scientifica: «Mi pare che veda la rinascita cittadina secondo un'ottica vecchia: la città-emporio, dei traffici... Non punta sulla realtà immateriale, sulle conoscenze. Noi siamo il fiore all'occhiello, non un elemento-chiave dello svi-

luppo». Altro sospetto indigerito: «Non è vero, come si dice, che Trieste sia tecnologicamente avanzata. Anzi. Lentezza amministrativa... Sul Carso non c'è la fognatura... Ospedali malmessi... Noi, per molti servizi, dobbiamo rivolgerci a Milano... Attirare imprese non è facile».

Attirare, attirare. Infatti, al porto c'è Michele La Calamita. Il porto è una chiave del rilancio: il porto vecchio, ormai dismesso, 60 ettari demaniali nel cuore del cuore cittadino. Pacorini, l'industriale-maxispedizione, ha trattato di tutto, dal megaimpianto alle uova di formica africana - ha lanciato un'idea: concederlo ai privati per cinquant'anni, farne una città-bis.

Elenco entusiasta. Ci starebbero una Marina al riparo dall'onda dell'incrociatore con 3.000 posti-banca per ricconi del Nord Europa, una Fiera dell'Est, e hotel, università, musei, centri commerciali. «2.000 miliardi di investimenti... Grandi gruppi pronti a intervenire...».

Per ora ha costituito una associazione promotrice tra privati, «Trieste Futura», ha raccolto quasi due miliardi, affidato il progetto ad un architetto, incassato il consenso via sondaggio dell'82% dei triestini e dei partiti: «Centro, sinistra e An ci stanno. Forza Italia ostacola».

Poi cosa tira cosa. Un pool di docenti universitari propone Trieste come sede dell'Expo del 2.010: nel porto vecchio-nuovo. Un gruppo Usa ha messo gli occhi su un'area adiacente, verso Barcola, per farci un parco tematico su scienza e mare, è pronto a sganciare 200 milioni di dollari. Tutto è ancora virtuale, ma intanto Pacorini è dato per candidato alla successione di Illy. Ride agrio: «Lo so. Infatti sono già cominciati i trabocchetti. Ma io smentisco. Ancora un caffè?». Burp. Caffèina: ecco il segreto dell'eventuale scossa di Trieste.

**CULTURA E BASKET**  
Il ct Tanjevic  
sgretola il luogo comune: qui c'è il massimo di tolleranza

### L'INTERVISTA ■ RICCARDO ILLY

# «Il nostro problema? Le risorse umane»

DALL'INVIATO

TRIESTE «No se pol», non si può: il vero stemma araldico di Trieste. Il suo blocco psicologico. È diventato anche un gioco di società, il «No se pol!!!», inventato da dipendenti comunali.

Il giocatore deve far progredire una pratica, il banco gli oppone biglietti-ostacolo, una infinita variazione sulle inezie burocratiche: «No dipende de mi», «Non xe bori» (bori: gli schiavi veneti), «Spetemo de far tu in una volta», «Stemo spetando», «Xe pronto ma no xe firmà», «Se già inciò di computer...». Riccardo Illy ci gioca. «E mi diverto».

**Sindaco, riesce pure a vincere?**  
«Sì. Con l'esperienza... Io ho elaborato cinque sindromi della città, a cascata. La prima è il «No se pol». La seconda è il «Gavemo sempre fato cusù». La terza: «Fico cascani in bocca». La quarta: «Va 'vanti ti che mi me vien da ridere». L'ultima l'ho definita assieme al vescovo: «Parchè far ben insieme se posso far mal da solo?». Cinque gradini da superare, prima di far qualsiasi cosa».

**Chi ci riesce, a Trieste?**  
«Pochi. Per lo più, gente che viene da fuori».

**Lei è il sindaco del «si può». C'è riuscito, almeno in comune?**

«Abbiamo fatto passi notevoli. Riorganizzazioni, dirigenti dimezzati, formazione... Siamo all'avanguardia per l'informatica, il comune ha più di 1.200 p.c. in rete, è tutto digitalizzato, incluso il piano regolatore. Abbiamo venduto ad altri comuni il nostro sistema».

**Guadagnandoci?**  
«Il direttore generale quasi si paga lo stipendio con le royalties. È informatizzato è anche lo sportello unico per l'impresa, gestiamo noi in tempo reale tutti i passaggi inter-ente di licenze e concessioni. Pochi giorni, e la pratica è conclusa».

**Efficienza significa solo risparmi?**  
«Abbiamo il record di ottenimento e gestione di finanziamenti per lavori pubblici: 180 miliardi. Quasi quanto il totale degli investimenti degli imprenditori triestini...».

**Il comune va bene. La città sarebbe un disastro.**  
«L'altro nostro obiettivo era il rilancio dell'economia per ridurre la disoccupazione. Dunque: abbiamo salvato le industrie pubbliche salvabili, trovando acquirenti o partners in Italia e all'estero. I disoccupati sono passati, quest'anno, dal 10 all'8%. Adesso cerchiamo di attirare nuovi imprenditori».

**Quelli triestini sono troppo deboli?**  
«Il problema di Trieste sono le risorse umane. Chi viene da fuori può dare lo scossone ai locali; per ora gli esterni non hanno una massa critica sufficiente».

**Perché un industriale dovrebbe arrivare fin qui?**  
«Elevata qualità della vita. Città cablata. Fondali profondi. Istituzioni scientifiche. Forza lavoro di buona qualità in abbondanza. E la posizione geopolitica, fondamentale...».

**Non si dice che in ogni città italiana si può anche «passare», ma**

### UN VOTO PER IL SINDACO

■ **Ferdinando PACORINI, presidente degli industriali:**  
**Dieci.** («In assoluto sarebbe 9. Ma se penso ai suoi concorrenti...»).  
**Bogdan TANJEVIC, c.t. della nazionale italiana di basket:**  
**Otto.** («Darei di più, se avessero costruito più rapidamente il Palasport»).  
**Arturo FALASCHI, direttore Centro Internazionale Biotecnologie:**  
**Sette meno.** («La ricerca era una sua priorità. Altre emergenze lo avranno distratto...»).  
**Stelio SPADARO, segretario Pds:**  
**Sette più.** («È un sindaco che rimpiangeremo: privo della miopia furbizia con cui tanti hanno speculato sulle miserie del passato»).



**Trieste è l'unica in cui bisogna proprio volerci venire?**  
«Ai tempi della cortina di ferro. Entro cinque anni, si stima, Slovenia, Ungheria, Cechia, Polonia entreranno nell'Unione europea. L'economia del centro Europa cresce. E noi siamo al centro: non più città-capolinea, ma città di transito. Anche senza toccare i confini, stiamo di fatto recuperando l'hinterland perso con la seconda guerra. Questo ci dà un respiro nuovo».

**Comeli vede i triestini?**  
«Prima, l'atteggiamento era rasse-

gnato. Oggi, direi, è conscio delle opportunità. Con resistenze, beninteso».

**E la città?**  
«È in fase di inversione di tendenza. Può avere un ruolo di aggregazione di un'euroregione. Potremmo arrivare anche ad un rilancio demografico, attirando una immigrazione «professionale».

**I luoghi comuni: città di massoni, antislava...**  
«Molti si stanno modificando. In questi giorni si discute la legge per la tutela della comunità slovena; anni fa si sarebbero viste le barricate in

piazza, oggi non sento un solo partito dire «non la vogliamo». Neanche An».

**...e città di assicurazioni. Che fanno i generali, per Trieste?**  
«Restano. È già tanto».

**Fra tre anni, lei che farà?**  
«Non ho obiettivi diversi dal tornare a fare l'imprenditore, prima di dimenticare il mestiere».

**Basta politica?**  
«Se mi guardo attorno, non è che il panorama offre grandi tentazioni. Però, e con puro spirito di servizio: ma idire mai...»

M.S.

## Stelio Spadaro, segretario Ds «Quanti errori con il Pci... E adesso, paradossalmente, siamo diventati noi i patrioti»

TRIESTE Duro da valicare, il Passo dello Stello? Sorride, Stelio Spadaro: «Io l'ho fatto, i compagni l'hanno digerito. Anche quelli che quarant'anni fa gridavano «a morte l'Italia!». Stelio, il sessantacinquenne professor di filosofia, segretario ds, driver dell'inversione a U della sinistra più internazionalista nella città più nazionalista. «Te digio 'na roba: adesso siamo noi a sostenere che il destino di Trieste è legato al progetto-Italia. Paradossalmente, siamo diventati noi i veri patrioti».

Patria, parola tabù, copyright esclusivo della destra. Spadaro, con la svolta, ha fatto girare anche la sua vita. Basta con la federazione. Ufficio trasferito al caffè Tommaso: divanetto, tavolino, cellulare, tra il via vai di clienti e camerieri. Molto mitteleuropeo. Chiude gli occhi, si contorce sul divanetto, inizia una seduta freudiana.

«Che Trieste avesse bisogno della sicurezza di appartenere all'Italia, beh: noi, sinistra, su questo non siamo mai stati chiari. Nel nostro mondo, la parola «patria» l'ho sentita solo nei canti popolari sloveni. E certo, l'Italia era Mussolini, era Scelba, era il nazionalismo. Però cambiava anche per merito della sinistra. Ce ne siamo accorti, e molto timidamente, solo dagli anni '80».

Ci sono voluti quarant'anni? «Eh! Il Pci di Trieste era parte della guerra fredda. Ancorato ai miti sovietici, o titini. Con la teoria delle due Trieste: i buoni eravamo solo noi, i cattivi tutti gli altri... Io ho frugato nella nostra biblioteca: trovi Mao, Ceausescu, Kim-Il-Sung, ma di Gramsci zero. Potevamo sembrare

affidabili ai triestini?».

Ma allora, era sbagliato votare Pci? Adesso il profeso è semidraito sul divanetto. «Eh... Diciamo che la gente ha avuto molti motivi per diventare di centrodestra. Molti. Anche dopo il trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia...». Altro mito che si frantuma. E recente. «A leggerlo, dice: costruiamo sul Carso una zona franca economica italo-jugoslava. La gente lo ha percepito come una consegna dello sviluppo della città. Nota che il triestino in Jugoslavia ci andava, a far benzina, a comprar la carne: lo vedeva, come funzionava «di là». Ma il Pci non garantiva fino all'altro ieri che Osimo era il massimo? «Appunto. Io ricordo, certi dibattiti interni con esponenti riformisti del Pci. Gli domandavamo: ma avete fiducia nello sviluppo del sistema economico jugoslavo? E loro: «Sì». Dei miti della sinistra triestina, adesso resta intatto solo uno: la difesa della minoranza slovena. Stelio, è sbagliato anche questo? «Eh... Eh...». Ormai è sul fondo del divanetto. «L'abbiamo vista in termini di diritti etnici. C'è un risarcimento dovuto per i torti del fascismo. Ci venivano allora contrapposti altri torti - le foibe, l'esodo degli istriani - e non la si finiva più. Adesso, degli sloveni diciamo: hanno diritto alla loro identità proprio in quanto cittadini italiani. Perché Trieste è Italia. E in questa sicurezza, un «patriota» non si vergogna più di dire che sua mamma è slovena, né un «compagno» di sottoleneare le sue radici. Come le mie». Che sono...? «Istriane».

M.S.

